

IL PESO DELLA MODA E DELLE SCELTE DI CONSUMO

I "Mitumba" che intasano l'Africa

Qualche settimana fa parlando con un missionario uno dei temi affrontati è stato quello delle balle di "Mitumba", vestiti usati diretti in Africa, per parlare di un tema controverso, che porta con sé domande non solo sul piano dell'economia circolare e della moda sostenibile, ma anche antropologici e culturali. In swahili la parola Mitumba vuol dire «di seconda mano».

Per estensione Mitumba però indica un vero e proprio business, quello dell'acquisto delle balle di "tropical mix" (viene così chiamata la categoria merceologica che indica le balle da 40-50 kg piene dei nostri vecchi vestiti ormai diventati rifiuti che vengono esportati verso il sud del mondo, ndr) dai Paesi occidentali da parte di rivenditori locali che distribuiscono gli abiti usati nei Paesi "ricchi", nei mercati dei Paesi del Terzo mondo.

In Europa si dismettono due milioni di tonnellate di prodotti tessili ogni anno. Riferisce Oxfam che il 70% dei capi donati vengono portati in Africa dove saranno rivenduti nei mercati locali. Gli abiti usati, che provengono anche dagli Usa e dal Giappone, rappresentano un'opportunità e una soluzione conveniente, ma danno luogo anche a una serie di gravi problemi ambientali ed economici. Il primo è lo smaltimento dell'inventario e anche dell'invendibile. Oggi la qualità delle produzioni tessili è talmente bassa che la metà dei capi che arrivano in Africa di fatto è da buttare e finisce con l'ingolfare ulteriormente le già ingolfate discariche. L'industria della moda ha visto

una crescita costante negli ultimi 20 anni fino a diventare la seconda industria più inquinante al mondo. La moda è una risorsa imprescindibile del settore manifatturiero, vale oltre 2,5 trilioni di dollari l'anno e impiega oltre 300 milioni di addetti in tutto il mondo. Tra il 2000 e il 2019, la produzione di abbigliamento è più che raddoppiata con il consumatore medio che acquista il 60% in più di capi di abbigliamento rispetto ad inizio secolo. Seppure con una significativa flessione negli



UN Environment Programme (2020). Sustainability and Circularity in the Textile Value Chain - Global Stocktaking. Nairobi, Kenya

acquisti nel corso del 2020 per il Covid-19, tuttavia associato è il dato che ogni capo di abbigliamento venga conservato la metà del tempo. L'industria è davvero entrata nell'era del "fast fashion".

Per capire meglio la situazione, abbiamo posto alcune domande ad Elisa Tonda, responsabile dell'unità di consumo e produzione sostenibile della divisione di economia dell'Unep, Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, istituito nel 1972. La Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo ha stimato che la fashion industry "beve" più di 93 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno, abbastanza per soddisfare il fabbisogno di 5 milioni di persone. Cosa fare per ridurre questo consumo?

«Ogni anno milioni di tonnellate di vestiti vengono prodotti, indossati e buttati via. Ogni secondo, l'equivalente di un camion della spazzatura carico di vestiti viene bruciato o scaricato in una discarica. Secondo un rapporto dell'Unep pubblicato un anno fa, l'industria della moda è uno dei principali contributori di microfibre di plastica che entrano nei nostri oceani, consuma 215 trilioni di litri d'acqua all'anno, ed utilizza circa 3.500 sostanze chimiche, di cui 750 pericolose per la salute umana».

Ci sono poi anche condizioni di lavoro non sempre umane?

«Purtroppo, si tratta anche di un'industria tristemente nota per le conseguenze sulla sicurezza e salute dei lavoratori. Il tragico incidente nell'aprile 2013 a Rana Plaza, in Bangladesh, dove, in seguito al cedimento strutturale di edifici che ospitavano una serie di fabbriche tessili, persero la vita più di mille persone ed oltre duemila rimasero ferite, continua ad essere un monito per il settore. Di fronte a queste cifre, è chiaro che il settore moda debba reinventarsi ed accelerare la sua trasformazione verso un'industria più sostenibile e più circolare. Una trasformazione che non si concentra esclusivamente su uno dei suoi impatti, ma che viene concepita per minimizzare tutte le conseguenze negative, ambientali e sociali, delle sue operazioni».

Il business degli abiti di seconda mano, con i suoi effetti collaterali insostenibili, non interessa solo l'Africa. Quali sono le principali direzioni dei nostri continui cambi d'abito?

«Trasformare il settore moda richiede una visione globale, perché la filiera moda è veramente globale. Il materiale grezzo e parte della fabbricazione dei prodotti tessili avvengono in Asia o in paesi in via di sviluppo. Tra i paesi asiatici la Cina, in particolare, è fortemente presente nelle fasi di produzione di fibre, filati e tessuti, seguita dall'India. È solo quando si tratta di consumo e fine vita che si ha un'ampia diversità globale, con Europa e Nord America come attori principali. A questo si aggiunge la tendenza da parte dei principali paesi consumatori ad esportare prodotti tessili a fine vita verso paesi in via di sviluppo, prevalentemente Africa. Questa tendenza ha avuto effetti particolarmente dannosi per lo sviluppo dell'industria della moda

LA PRODUZIONE MASSIVA DI ABITI DI BASSA QUALITÀ

"Fast fashion", che impatto!

Il fenomeno del *fast fashion* è uno dei più dibattuti nella moda e si tratta della produzione di capi dal grande impatto ambientale con una produzione massiva di capi di abbigliamento: un metodo di produzione di abiti di bassa qualità a prezzi molto bassi e che prevede il lancio di nuove collezioni continuamente e in tempi brevissimi. Di fatto è la strategia alla base delle grandi catene che si trovano in qualsiasi centro commerciale.

Di contro, il problema è che oltre a venire a mancare il rispet-

to per le persone che producono gli abiti, le aziende che basano la propria produzione sul *fast fashion* non si preoccupano dell'impatto dell'intero ciclo delle loro produzioni sull'ambiente.

Un dato su tutti per capire davvero quanto le scelte che facciamo acquistando abbigliamento impattino ogni giorno sull'ambiente: per fare un singolo paio di jeans ci vogliono, in media, 7.500 litri di acqua; la stessa quantità che una persona beve lungo un periodo di sette anni.

locale».

Di fronte alla crescita della *fast fashion* si avverte tutta la necessità e l'urgenza di ripensare il sistema moda e la produzione e lo smistamento del tessile. Quali sono le proposte che l'Unep propone?

«Consapevoli del fatto che esistono molteplici iniziative, progetti ed organizzazioni attivi per trasformare il sistema moda, Unep ha identificato tre necessità fondamentali che devono guidare la pianificazione di azioni prioritarie per la sostenibilità e circolarità del sistema moda: 1) la necessità di una governance più forte per orientare ed accelerare il cambiamento; 2) la necessità di creare spazi per la collaborazione tra imprese della filiera moda e di accesso al finanziamento per promuovere l'innovazione, ivi inclusa l'innovazione tecnologica; 3) la necessità di modificare le abitudini di consumo. Si tratta di tre direzioni strategiche su cui Unep cercherà la collaborazione dell'intero sistema moda: imprese, istituzioni finanziarie, governi, organismi scientifici,

associazioni di consumatori, ecc. Una sfida che è alla nostra portata».

Moda sostenibile e ripresa post Covid-19: binomio possibile?

«Direi piuttosto un binomio necessario ed un'opportunità che il sistema moda non può lasciare passare. Il Covid-19 ha avuto effetti devastanti sul sistema moda, particolarmente sulle parti più vulnerabili della filiera. Con

Quando l'impronta ecologica cresce in modo pesante e gli abiti usati non fanno rima con economia circolare... C'è la necessità della sostenibilità e circolarità del sistema moda e di modificare le abitudini di consumo

annullamenti di ordini per centinaia di milioni di dollari, i produttori nei paesi asiatici, che di solito pagano salari più bassi, stanno lottando per sopravvivere alla crisi. Myanmar, Cambogia e il

Bangladesh sono i più colpiti. Le fragilità che ora sono sotto i riflettori purtroppo esistono da molto tempo e sono dovute alle disuguaglianze intrinseche dell'attuale sistema moda, particolarmente in termini di potere economico tra le imprese della filiera produttiva. La crisi ha messo in luce che senza sostenibilità e circolarità, non si potrà parlare di una ripresa duratura del sistema moda».

Enrico Vendrame

SERVIZIO CIVILE PROROGA PER LE DOMANDE E OTTOMILA POSTI IN PIÙ

È stata concessa una proroga del termine per la presentazione delle domande per il servizio civile universale ed è stato anche aumentato il numero dei posti disponibili per i giovani interessati, tra i 18 e i 28 anni. Lo prevede il decreto del capo del dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale pubblicato il 25 gennaio, che ai 56.205 posti previsti con il bando del 14 dicembre ne ha aggiunti altri 8.481, di cui

8.307 in Italia e 174 all'estero, in ulteriori 102 progetti (92 in Italia e 10 all'estero). La proroga per la presentazione delle domande per gli oltre 64mila posti è fino a giovedì prossimo 10 febbraio, alle 14. Le domande possono essere presentate solamente online (usando lo spid), sulla piattaforma "Domande on line" (dol), raggiungibile tramite pc, tablet e smartphone all'indirizzo <https://domandaonline.serviziocivile.it>.



Elisa Tonda, responsabile dell'unità di consumo e produzione sostenibile della divisione di economia dell'Unep, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente